

# **Sessione per i formatori della Famiglia cisterciense**

Hauterive 24-10-2014

Conferenza n.2

Padre Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

## **Padri di padri Il senso e il compito della paternità ecclesiale<sup>1</sup>**

### **L'ambito di una conversione essenziale**

Nell'ambito della sequela di Cristo, nella vita consacrata come nella vita di ogni battezzato, uno degli aspetti fondamentali in cui siamo chiamati a vivere una conversione è relativo al senso vissuto della paternità e della figliolanza. Per il fatto stesso che il cuore della vita nuova a cui Gesù chiama tutti nell'aderire a Lui è il suo rapporto filiale col Padre nella comunione dello Spirito Santo, questa conversione fa parte della natura del cristianesimo. Il passaggio da un modo naturale di vivere il rapporto figlio-padre al rapporto con Dio Padre è richiamato costantemente da Gesù. Ovunque la vita in Cristo richieda dai discepoli un cambiamento della mentalità e del comportamento, la ragione ultima che Gesù richiama è la possibilità ormai rivelata e donata di vivere con Dio il rapporto filiale che Lui stesso vive. Che si tratti del modo di vivere la preghiera, i rapporti col prossimo, persino coi nemici, le proprie necessità fisiche e spirituali, così come il rapporto con la propria o altrui miseria e fragilità, fino al peccato, Gesù ci offre e dona di vivere in tutto e di fronte a tutto nell'orizzonte della comunione con il Padre onnipotente e misericordioso. È questo orizzonte che cambia la vita, che la rende diversa, rinnovata, redenta, salvata.

Tutto sembra riassunto nella parabola di Luca 15,11-31, nella parabola del padre buono verso cui il figlio partito e perduto, come pure il figlio rimasto a casa e apparentemente fedele, devono "tornare" per trovare un'identità di se stessi e del loro rapporto fraterno totalmente nuova, sorprendente, che non corrisponde al loro giudizio istintivo, pur corrispondendo alla sete più profonda del loro cuore.

Nella tradizione della Chiesa, la cosiddetta "paternità spirituale", che preferirei chiamare "paternità ecclesiale", è in fondo quel ministero o carisma che dovrebbe accompagnare ogni cristiano nell'ambito della conversione attraverso la quale una vita passa progressivamente dalla figliolanza umana a quella divina. Ministero estremamente delicato e che non dovrebbe essere vissuto se non

---

<sup>1</sup> Articolo apparso nella rivista *Italia Francescana*, 2014-1

nell'umiltà della fede, perché il "padre spirituale" è in fondo chiamato ad accompagnare il "figlio spirituale" nel passaggio da un progetto umano di relazione figlio-padre, al progetto divino che consiste nella grazia di vivere da figli di Dio in Cristo. E questo passaggio non è una conversione scontata, perché si tratta di permettere alla sequela di Cristo di cambiarci non solo ad un livello di idee e comportamenti, ma nella realtà relazionale che più definisce la nostra identità.

### **Figli di Zebedeo e Salome**

Nel Vangelo troviamo un'illustrazione sobria ma simbolicamente significativa di quello che ha dovuto significare il passaggio dei discepoli Giacomo e Giovanni dal progetto dei loro genitori al progetto di Dio sulla loro vita. Il loro padre Zebedeo, che appare nella scena della loro chiamata presso il lago di Tiberiade, e che essi abbandonano, con la barca e il loro mestiere, per seguire Gesù, anche se i Vangeli non ne riportano nessuna parola, doveva essere un uomo di una certa importanza se poi i due apostoli sono spesso identificati nei quattro Vangeli come "figli di Zebedeo".

Ma, come spesso accade, specialmente nelle vocazioni "ecclesiastiche", l'influenza psicologica più forte deve averla avuta la madre che, facendo parte del gruppo di donne che hanno seguito e assistito Gesù, sembra aver continuato ad esercitare una certa influenza sui due figli. Salome, come sembra essere chiamata la madre di Giacomo e Giovanni nei testi evangelici che menzionano le donne che assistettero alla Crocifissione e poi andarono al sepolcro per ungere il Corpo di Gesù (cfr. Mt 27,56; Mc 15,40; Mc 16,1), non è rimasta a casa, o nella barca come il marito, quando i figli sono partiti al seguito del Maestro. Li ha seguiti, e non solo con la presenza, ma anche coltivando un progetto di particolare ed esclusiva realizzazione per loro. È lei che un giorno si fa avanti, quasi trascinando o spingendo i due giovani, per chiedere a Gesù: "Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno" (Mt 20,21).

Si direbbe che se il padre Zebedeo fu presto e facilmente abbandonato da Giacomo e Giovanni, non altrettanto facile fu per loro abbandonare, per seguire Gesù, la presenza e l'influenza della madre. Zebedeo, come spesso accade, sembra avesse sui figli un progetto essenzialmente professionale. Infatti, quando Gesù li chiamò, stavano lavorando nella sua "impresa" di pesca: barca, reti, garzoni. Tutto questo, Giovanni e Giacomo lo lasciano con un'apparente facilità.

Ma la madre Salome non li abbandona, anche perché il suo progetto su di loro sembra più aderente alla via tracciata da Gesù di quello prettamente professionale del padre. Lei è una donna religiosa, pia, che offre tempo e beni per sostenere il Messia. E quando chiede qualcosa per i figli, lo chiede nell'ambito di quello che Gesù è venuto ad instaurare: il suo Regno. E in fondo non è necessario pensare che si riferisca ancora ad un regno terreno piuttosto che al Regno di Dio.

Anche su quello tenta di estendere la sua ambizione materna: chiede che anche lì, soprattutto lì, i suoi due ragazzi abbiano il primo posto possibile, siano i preferiti, i migliori, i più potenti.

Gesù in questa occasione, come in tante altre, rimanda all'umile accettazione del progetto di Dio Padre. Sembra ignorare Salome e interpella direttamente i suoi figli: sono loro che devono anzitutto emanciparsi dall'influenza materna, sono loro che devono convertirsi per seguirlo liberi da ogni progetto e ambizione. Cristo può garantire che la loro vita sarà presa, consumata fino alla fine al servizio del Regno, ma l'esito di fecondità e santità a cui questo servizio porterà è tutto racchiuso nel progetto del Padre: "Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato." (Mt 20,23)

La sequela di Cristo deve sempre comportare, in un modo o nell'altro, questo passaggio pasquale dal progetto umano che tenta di definire la natura e il compimento della nostra felicità, al progetto misterioso del Padre che, prima per Gesù e poi per noi, comporta l'accettazione fino in fondo del calice della Passione pasquale, che è calice di sacrificio di sé per l'Alleanza nuova nel Sangue del Figlio di Dio. In Gesù crocifisso e risorto si manifesta tutto il mistero del progetto del Padre sulla nostra vita, un progetto di pienezza e di santità che non segue le vie dell'ambizione e del potere, ma della carità nell'umiltà di Cristo.

Solo questo progetto Gesù ce lo garantisce: "Il mio calice, lo berrete!" (Mt 20,23), perché è il solo che corrisponde al progetto del Padre, perché è il solo che si apre con umiltà e obbedienza al disegno del Padre su di noi e sul mondo.

Gesù chiede questa conversione anzitutto a chi ha chiamato a seguirlo. Ma a questa logica evangelica del compimento della vita, anche la madre dei figli di Zebedeo dovrà convertirsi, e la sua conversione sarà da una maternità umana possessiva e ambiziosa ad una maternità evangelica, purificata anch'essa dal Sangue di Cristo. Infatti, se, come sappiamo dai Sinottici, Salome, madre dei figli di Zebedeo, fu fra le donne che assistettero sul Calvario alla passione e morte del Signore, possiamo idealmente pensare che anche ai suoi orecchi giunsero o furono riportate le parole di Gesù a Maria e Giovanni che istituirono fra la Madre di Dio e il discepolo prediletto un legame di maternità e figliolanza totalmente aderente al progetto del Padre di creare nel mondo, con la Chiesa, un tessuto di rapporti animato dal Sangue, cioè dalla vita donata, del Figlio di Dio (cfr. Gv 19,26-27). Salome ha come dovuto sentirsi togliere il figlio Giovanni, sentirlo strappato per sempre alle viscere possessive delle sue antiche ambizioni, per riceverlo rinato dalla maternità totalmente umile e obbediente di Maria, della Chiesa, per vivere veramente della vita di Cristo. La pienezza di vita di suo figlio e sua, Salome ora non la chiederà più cercando di piegare Gesù al suo proprio progetto, ma piegandosi con umile obbedienza al progetto del Padre in Gesù morto e risorto per noi.

## Una paternità libera e obbediente

Questa conversione dalla maternità o paternità umane alla paternità e maternità rigenerate dal mistero pasquale sono in fondo la condizione per ogni autentica paternità e maternità spirituale nella Chiesa, per ogni autentica paternità ecclesiale. Se ho accentuato, e forse forzato, l'esempio di Zebedeo e Salome non è tanto per stigmatizzare l'ambizione naturale e comprensibile di molti genitori sui loro figli, ma piuttosto quella di tanti padri e madri spirituali, di tanti superiori di comunità, a volte di fondatori e fondatrici, che sembrano talora approfittare dell'ambito delle vocazioni ecclesiali giovanili per dar sfogo ad un loro inconfessato o per lo meno inconscio progetto di influenza possessiva che non rispetta l'estrema libertà che invece Cristo chiede e offre a coloro che chiama a seguirlo. In questo spesso i genitori naturali si mostrano più rispettosi della libertà dei figli nel seguire il mistero della loro vocazione che coloro che sono chiamati ad accompagnarne la formazione ecclesiale.

Dopo la morte di mia madre, che sotto certi aspetti poteva assomigliare alla madre dei figli di Zebedeo, trovai fra le sue cose un quadernetto di semplici poesie da lei composte. Una si riferiva a me, che per essendo ancora studente, già sapeva indirizzato a seguire una vocazione religiosa. Ero passato da lei, il tempo di un pranzo, per proseguire il mio viaggio per rendermi ad un incontro ecclesiale. Dopo la mia partenza scrisse dunque questa poesia, datata 2 dicembre 1983:

“Bentornato, uccello migratore,  
il chicco di grano è migliore  
gustato con i tuoi.  
Resta qui, non andar via:  
tu porti allegria.  
Ma ti lascio andare  
dove il Signore ti vuole portare!”

In fondo, chi vuole vivere alla luce di Cristo il suo essere padre o madre, è chiamato a una conversione alla libertà, alla vera libertà nei rapporti, che è la libertà redenta per servire il progetto essenziale del Padre: quello di renderci figli Suoi nel Figlio, per il dono dello Spirito. Proprio mentre si compie la sua vita nel sacrificio della Croce che ci salva tutti e ci trasforma in figli del Padre, Gesù istituisce il ministero della maternità ecclesiale di Maria per Giovanni, e della figliolanza ecclesiale di quest'ultimo, che diventano così l'ambito in cui siamo chiamati ad accogliere e lasciar crescere in noi la nostra nuova natura pasquale, battesimale, di figli di Dio in Cristo.

La paternità o maternità spirituale nella Chiesa ha qui la sua sorgente e verità. Come Salome, nella Chiesa ogni padre o madre, naturale o spirituale che sia, deve

accogliere ai piedi della Croce la grazia di questa liberazione dal proprio progetto ambizioso sull'altro, riflesso di un progetto su se stessi, per potersi esprimere e servire con reale fecondità per il Regno.

### **Una paternità filiale e fraterna**

Questa paternità/maternità liberata dal proprio progetto ha bisogno di essere educata, è il frutto di un cammino. Come nella formazione umana elementare, normalmente la paternità si apprende in un cammino di vita filiale. Un giovane diventa capace di paternità, quasi senza accorgersene, se gli si offre in famiglia un cammino di figliolanza. Nell'esercizio della paternità ecclesiale, la dimensione filiale rimane però sempre necessaria perché la paternità che deve rappresentare è quella di Dio. Si tratta infatti di rappresentare un Padre che non si può sostituire. Come è stato chiesto in modo eccezionale e paradigmatico a san Giuseppe, il padre ecclesiale è strumento della paternità di Dio, e il modo più vero di vivere da strumento della paternità di Dio è quello di approfondire la grazia di essere figli suoi in Cristo nella docilità allo Spirito.

Nella Regola di San Benedetto questa visione della paternità ecclesiale è fondamentale, soprattutto per l'abate del monastero. San Benedetto, per definire la paternità e autorità del superiore della comunità, fa riferimento a un versetto della lettera ai Romani: "Si crede che [l'abate] sia nel monastero il rappresentante di Cristo, giacché lo si chiama con il nome stesso di Lui, come dice l'Apostolo: 'Avete ricevuto lo Spirito di figli adottivi nel quale gridiamo: Abbà, Padre!'" (*Regola di san Benedetto* 2,2-3; Rm 8,15).

Stupisce l'attribuzione a Cristo del titolo di "Abbà" della citazione della lettera ai Romani. Ma questa libertà esegetica di san Benedetto ci permette di capire due aspetti fondamentali della paternità ecclesiale che l'abate è chiamato ad incarnare: essa è una paternità filiale e fraterna. Riflette infatti più la paternità di Cristo, Figlio di Dio, che quella di Dio Padre; una paternità che Gesù esercitava verso i suoi discepoli e verso tutti coloro che lo incontravano, che lo riconoscevano misericordioso e autorevole in opere e sapienza.

Ma appunto perché paternità del Figlio, si rivela anche fraterna, una paternità che poteva essere vissuta ed espressa dentro l'orizzonte del rapporto con il Padre. Cristo insegna dunque ai discepoli a vivere come Lui una paternità che non si sente "ultima", ma che è vissuta ricorrendo filialmente a Dio Padre, nella preghiera, l'obbedienza, la fiducia. Il padre ecclesiale non deve mai sentirsi l'ultima referenza di chi accompagna, perché la sua paternità, come quella di Gesù, è autentica solo in quanto filiale, e quindi fraterna. La si riceve da Dio, ed essa costantemente cerca nel rapporto con Lui la luce, la consolazione, la sapienza, l'amore per accompagnare i fratelli e sorelle alla vita filiale in Cristo.

Per questo la citazione di Romani 8,15 fatta da san Benedetto definisce il padre spirituale in un contesto di preghiera nello Spirito Santo, nello Spirito per il quale ci è dato di entrare nella preghiera di Gesù che invoca il Padre chiamandolo familiarmente “Abbà”.

San Benedetto ci invita da subito a capire e vivere la paternità ecclesiale contemplando il suo senso trinitario, direi quasi mistico, perché chi vi è chiamato se ne lasci penetrare nella coscienza di quello che è e di quello che è chiamato ad essere, sia nel rapporto con Dio che nel rapporto con i fratelli e sorelle che accompagna. La paternità ecclesiale va sempre capita in rapporto a Cristo, e il rapporto a Cristo sempre viverlo nella dimensione profondissima e eterna del rapporto del Figlio col Padre nello Spirito Santo, cioè nella preghiera di Gesù.

### **Padri nell’adesione sponsale a Cristo**

“Avete ricevuto lo Spirito di figli adottivi nel quale gridiamo: Abbà, Padre!” (Rm 8,15).

La paternità ecclesiale, a cominciare dal ruolo educativo dei genitori cristiani, deve accompagnare in questo cammino in cui ogni battezzato accoglie progressivamente da Cristo e in Cristo la grazia dell’adozione filiale. Si tratta di essere aiutati, guidati, sostenuti e corretti nell’aderire a Gesù che ci dona di entrare nel suo rapporto col Padre, e dunque nel suo rapporto fraterno con tutti gli uomini. È quindi un cammino ecclesiale, comunitario, sacramentale, di ascolto della Parola di Dio, di crescita interiore nella carità e nella preghiera di Cristo.

Dovendo aiutare chi accompagna a passare dal progetto umano sulla sua vita, suo o dei suoi, al progetto di Dio che è la vita filiale nell’adesione a Cristo, la qualità fondamentale di un padre ecclesiale è la sua personale e integrale adesione a Cristo. Solo chi vive una reale familiarità col Signore ne può rappresentare la paternità pastorale con libertà, umiltà e fecondità.

Sant’Agostino, nel *Discorso sui pastori*, fa questa considerazione sorprendente a proposito del ruolo pastorale di san Pietro: “Quando Cristo affidò le pecorelle a Pietro, certo gliele affidò come fa uno che le dà a un altro, distinto da sé. Tuttavia lo volle rendere una cosa sola con sé. Cristo capo affida le pecorelle a Pietro, come figura del corpo, cioè Cristo e Pietro vennero a formare una cosa sola, come lo sposo e la sposa.” (46,30). Poi, riferendosi al dialogo dell’ultima scena del Vangelo di Giovanni, “Pietro mi ami? – Ti amo” (cfr. Gv 21,15-17), Agostino conclude: “Vuole renderne saldo l’amore per consolidarlo nell’unità con se stesso. Egli solo pertanto pasce nei pastori, ed essi pascono in lui solo.”

La paternità ecclesiale trasmette la vita di Cristo, e non è possibile senza un’adesione vitale a Cristo nell’amore. Grandi padri spirituali e pastori della vita monastica, come san Bernardo di Chiaravalle, hanno alimentato il loro ministero

meditando il Cantico dei Cantici, proprio per vivere il loro compito non da funzionari che sanno come fare e cosa dire, ma in una comunione tale con Gesù, formando “una sola cosa, come lo sposo e la sposa”, che li rendesse trasmettitori della sua stessa vita, del suo stesso amore.

### **Padri che generano padri**

San Paolo scrive ai Corinzi: “Potreste infatti avere anche diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo. Vi prego, dunque: diventate miei imitatori! Per questo vi ho mandato Timoteo, che è mio figlio carissimo e fedele nel Signore: egli vi richiamerà alla memoria il mio modo di vivere in Cristo, come insegno dappertutto in ogni Chiesa.” (1 Cor 4,15-17)

Paolo non propone se stesso, non chiede di imitare la sua persona, ma propone e chiede di imitare il suo “vivere in Cristo”, la sua sequela di Cristo, fonte in lui e attraverso di lui di fecondità ecclesiale, una fecondità che si trasmette, come Paolo l’ha trasmessa a Timoteo che manda a Corinto come padre, appunto perché gli è figlio.

Paolo fu padre spirituale di Timoteo, di Tito, e di tantissimi altri uomini e donne disseminati nelle varie comunità che ha fondato e guidato. Ma chi fu il padre spirituale di san Paolo? In fondo, uno solo è riconosciuto come tale, anche se è facile non accorgersene per il carattere dimesso della sua persona. Si tratta di Anania di Damasco, colui che Gesù stesso ha chiamato ad accompagnare almeno i primissimi passi di Saulo, tre giorni dopo la sua “caduta” sulla via di Damasco (cfr. At 9,1-22). Anania appare negli Atti degli Apostoli con tratti di timidezza e ingenuità che fanno quasi pensare al Don Abbondio di Manzoni. Eppure da subito salta all’occhio una sua qualità fondamentale: ha un rapporto schiettamente familiare con Cristo, col quale parla e discute con naturalezza e libertà, come fra vecchi amici. E Gesù sa che su Anania può contare, e che, una volta che ha capito che una cosa viene da Dio, esegue le indicazioni del Signore con decisione e entusiasmo.

Ma è soprattutto Paolo stesso, più di vent’anni dopo, che, raccontando ai giudei di Gerusalemme la sua conversione, parla di Anania con stima filiale e ci trasmette con precisione il modo e le parole del loro primo incontro, condensando in questo racconto gli elementi essenziali di una paternità ecclesiale matura e feconda. Mi sembra evidente che nella descrizione di Anania Paolo rifletta anche la maturità della sua stessa esperienza, passiva ed attiva, della paternità spirituale. Ognuno di noi infatti, col passare degli anni, approfondisce la coscienza di ciò che nelle persone che lo hanno generato alla vita e alla fede si è rivelato più importante e fecondo per la propria maturazione, e spesso “aggiunge” alla realtà dei fatti accaduti lo sviluppo che hanno provocato e che la grazia ha fatto maturare.

L'agiografia cristiana non è mai solo la registrazione fotografica e fonografica di una vita, ma è come una storia di famiglia in cui la vitalità dei figli dà sempre più risalto e spessore alle gesta e ai detti dei padri.

San Paolo descrive dunque così il suo primo incontro con Anania: "Un certo Anania, devoto osservante della Legge e stimato da tutti i Giudei là residenti, venne da me, mi si accostò e disse: 'Saulo, fratello, torna e vedere!'. E in quell'istante lo vidi. Egli soggiunse: 'Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca, perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito. E ora, perché aspetti? Alzati, fatti battezzare e purificare dai tuoi peccati, invocando il suo nome'." (At 22,12-16)

Questo breve racconto è una sintesi della natura e del senso della paternità ecclesiale. Consideriamone gli elementi.

Il primo tratto della paternità ecclesiale che san Paolo mette in evidenza nell'incontro con Anania è la tenerezza della sua prossimità: "[Anania] venne da me, mi si accostò e disse: 'Saulo, fratello!'" (At 22,13). Il padre è vicino, chiama per nome, ed è fratello. Nessun paternalismo o maternalismo, che non farebbe altro che riproporre la possessività soggettiva di una Salome. La paternità ecclesiale è un rapportarsi provocato da Cristo, è Lui che invia Anania e gli affida Saulo. Anania non si fa padre di Saulo per simpatia o desiderio di affermarsi: obbedisce a un affidamento che il Signore ha deciso. Non lo fa per propensione, ma per vocazione. E Anania sa che Cristo ci ha già resi tutti fratelli, cioè già figli dell'unico vero Padre.

Questa prossimità, che sa essere tenera ma non invasiva, opera subito un miracolo: permette di "vedere". "Saulo, fratello, torna a vedere!". Certo, la cecità di Saulo era reale, ma era anche un simbolo della necessità di un nuovo sguardo sulla vita alla luce di Cristo. Prima, Saulo guardava tutto alla luce di se stesso, alla luce del suo giudizio, delle sue rigide e indiscutibili convinzioni, della sua istintività violenta, e per questo vedeva tutto in negativo. Gesù gli ha aperto gli occhi abbagliandolo con la luce di un incontro sfolgorante. Ma è una luce che Saulo non può sostenere; ne rimane accecato e cade in un buio in cui è solo e si sente abbandonato dagli uomini e da Dio. L'approssimarsi di un padre e fratello gli dona di ricominciare a vedere. E cosa vede? Il padre e fratello stesso: "E in quell'istante *lo vidi*". Vede colui che il Signore gli dona come padre e fratello per introdurlo nella famiglia della Chiesa, per accompagnarlo nella conversione, nell'adesione alla fede, e nei primi passi di una nuova identità e vocazione che saranno quelle di tutta la sua vita.

Ci si può chiedere se chi viene alla fede, chi è afferrato da Cristo, o si sente attirato a seguire una vocazione particolare, trova sempre la vicinanza di chi lo accompagna con tenerezza e fermezza a fare un cammino guidato dalla luce nuova



che la grazia gli ha fatto percepire. Se Anania non fosse andato da Saulo, questi sarebbe rimasto accecato e fermo, ferito da un'esperienza di Cristo che, senza la Chiesa, senza accompagnamento ecclesiale, non diventa sequela e cammino, non diventa vita, vita come vocazione.

Individuato il padre e fratello che il Signore gli manda per accompagnarlo, Paolo ascolta da Anania, forte del carisma di paternità ecclesiale che Gesù gli ha conferito, la descrizione in sintesi del disegno su cui dovranno lavorare insieme affinché l'incontro con Cristo diventi per Paolo cammino di vita.

Anania aiuta anzitutto Saulo a capire cosa gli è successo: "Il Dio dei nostri padri ti ha predestinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua stessa bocca" (At 22,14).

Anania comincia col ricollegare l'esperienza dell'incontro di Cristo con la tradizione e la storia di Saulo. Dio non è un improvvisatore, qualcuno che entra in una vita senza una paziente preparazione; tutto quello che abbiamo vissuto era già guidato e teso verso quell'incontro, e l'incontro con Gesù dà compimento e luce a tutto. Perché ogni uomo è "predestinato" all'incontro con Cristo e a trovare in Lui la pienezza della verità. In Gesù conosciamo la volontà di Dio su di noi, la volontà a cui siamo ora chiamati a consentire per andare avanti.

La volontà di Dio si rivela appunto in un incontro che non è immaginazione: Dio, in Cristo, veramente si lascia vedere e ci parla. Gesù è il "Giusto": in Lui "si compie ogni giustizia" (cfr. Mt 3,15), cioè la santità preparata da tutta la storia della Salvezza, il compimento della promessa e fede di Abramo, della Legge e dei Profeti. Nella sua presenza e parola culmina tutta la rivelazione di Dio all'uomo, e l'Alleanza giunge a perfezione.

Il padre ecclesiale accompagna dunque il fratello che Cristo gli affida anzitutto nel contemplare e ascoltare in Gesù la pienezza dell'Alleanza di Dio con l'umanità.

Su questo fondamento di comunione viva col Risorto si delinea la vocazione di chi si accompagna, che è sempre essenzialmente una vocazione alla testimonianza del rapporto reale con Gesù Cristo: "...perché gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai visto e udito" (At 22,15).

L'irradiamento dell'incontro è la testimonianza dell'incontro stesso, dell'incontro che è un vedere e udire Gesù in persona. Paolo non farà altro che questo nella sua vita di cristiano e di apostolo.

In questo ambito di relazione viva con Gesù che urge di diventare il senso e il compito di tutta la vita, Anania inserisce lo stimolo e l'educazione alla vita sacramentale e di preghiera: "E ora, perché aspetti? Alzati, fatti battezzare e purificare dai tuoi peccati, invocando il suo nome" (At 22,16)

Un padre ecclesiale sa di potere e doversi appoggiare totalmente sull'agire di Cristo nei sacramenti, a cominciare dal battesimo, che sono sempre un'azione misericordiosa del Risorto che ci purifica dal peccato, e che il cuore deve imparare a prolungare e personalizzare nell'invocazione del Nome di Gesù.

Il padre spirituale non fa nulla, rimanda solo all'opera pasquale di Cristo morto e risorto per noi. Quello che può fare è trasmettere al figlio l'urgenza stimolante di questo abbandono alla misericordia di Cristo – “Perché aspetti? Alzati!” –, un'urgenza alimentata non solo dalla miseria che in noi ha sete di salvezza, ma anche e sempre di più da un amore, da una passione per Cristo che corrisponde al Suo amore, alla Sua passione per la salvezza di ogni uomo.

Quando si pensa a ciò che Paolo scriverà ai Galati anni dopo, ci si accorge che la scintilla su cui Anania ha soffiato è diventata un fuoco: “Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (Gal 2,19-20).

La paternità ecclesiale, libera e obbediente, dell'umile e semplice Anania ha dato frutto, perché nel figlio ha generato un padre.

### **Padre in comunione**

Il rimando ai sacramenti e all'invocazione del nome di Gesù Cristo coincide col rimando alla Chiesa, alla comunità cristiana. Anania aveva appunto informato Gesù che Saulo era venuto a Damasco per “arrestare tutti quelli che invocano il tuo nome” (At 9,14). Anania è un membro autorevole della comunità di Damasco nella quale Saulo si inserirà immediatamente dopo l'incontro con lui per il tempo che rimase in questa città (cfr. At 9,19-25). Il padre ecclesiale non accompagna mai il figlio da solo: lo accompagna verso e dentro la comunione della Chiesa a cui ogni cristiano deve inserirsi personalmente ed esistenzialmente tramite una comunità particolare.

Paolo, a sua volta, non proporrà mai altro metodo di crescita in Cristo che non sia quello della comunione ecclesiale di fronte alla quale il padre prima o poi potrà felicemente “sparire”.